

Ora

9-10 giugno 1900

LA LEGGENDA ETERNA di Vittoria Aganoor

Leggendo le poesie che la signorina Vittoria Aganoor ha finalmente licenziate alla stampa, si pensa subito a quell'eterno romanzo, che è trascoloramento di faccia, prima, cara insonnia, somnessa parola, speranza di gioia, e finisce con l'esser dubbio, spasimo, delusione, pianto e ricordo di amarezza in ultimo. Un caro accento valse un giorno più d'un intero poema, più d'ogni augurosa promessa, fece alzare, raggiando un umile fronte, die' all'anima tanta felicità da opprimerla con la piena del giubilo... E poi? Poi... è l'eterna leggenda. Se difatti in una delle sublimi puerilità della passione, la poetessa comincia il gioco delle domande *m'ama o non m'ama*, fatte alla luna, all'aurora, come i fanciulli innocenti le fanno alle foglioline delle margherite; la luna le risponde che la fretta e non può impacciarsi di cose d'amore; le stelle le rispondono come la luna, mentre l'aurora, ignara d'ogni caro mistero di gaia scienza, la manda alle nubi, che, per tutta risposta, si sciogliono in lacrime. Ecco sopravvenuta l'ora della delusione, dello sconforto, del cruccio; l'ora in cui le labbra s'aprono al canto dell'odio, che è maledizione all'amore. Siamo all'eterno romanzo del povero cuore umano. Ogni poeta ne scrive una pagina, la quale non è in fondo che una variante più o meno dolorosa della pagina antecedente.

Sempre così: la leggenda è eterna!

O cari istanti goduti che cosa rimane di voi? Ma... per il poeta una piaga o una cicatrice; per il mondo alcuni bei versi; che tanto maggior diletto producono negli indifferenti lettori, quanto meno han perduto, nella parola che li significa, dell'intensità di pena, onde è sempre accompagnato un doloroso ricordo. È vero: i piaceri estetici di chi legge non sono ordinariamente che le angosce psicologiche di chi scrive. Oh, la fama non è spesso che se non l'obolo di sarcasmo che l'indifferenza dà in elemosina all'angoscia altrui! Qual poeta non ne farebbe a meno? Un po' di levizia, un po' d'amore felice valgono più di tutto il plauso umano largito ad una strofe, a un distico, a un verso che, per i lettori, racchiudono un'immagine di squisito disegno, un dolce suono di parole melodiche e per il poeta invece sono ricordo di lacrime cadute in fondo al suo cuore come gocce d'acidi corrosivi.

Conobbi, anni or sono, un poeta il quale, avendo ricevuto, in viaggio, una lettera della donna che era, di quei tempi, la sua cara sarta, pensò di entrarsene nella più vicina chiesa per leggerla; tanto sacra cosa gli parve, in quel momento, la carta di cui eran padrone le tremanti sue mani. Or avvenne che, alcuni mesi dopo, il poeta dovette far apostasia della sua religione. Quel grande oculista che è il Tempo, avendogli

fatta l'operazione di cataratta, gli fe' vedere la santa in adorazione d'un ideale, che era un somiero azzurro. In una poesia dal titolo: *In chiesa, leggendo una lettera*, il poeta, facendo il confronto della pena attuale con la speranza d'un tempo, descrisse sè nella quietudine d'una cappella straniera, nella cui aria s'alzava da terra, col profumo dell'incenso o la voce di pochi devoti che pregavano Dio a mattutino, il suo pensiero d'amore purificantesi d'ogni più lieve intenzione di peccato sino a diventare una mistica aspirazione gentile. Assai plauso ricordo d'aver dato per quella stupenda poesia all'amico. Ma non l'avessi fatto! Ei die' subito al fuoco i suoi versi dicendomi: «È un'ironia tutta questa lode che io devo ad un'angoscia che ha ucciso il mio sonno e la salute dell'anima mia».

Il medesimo sentimento di repugnanza provato dal mio amico, dove, se è vero che le medesime cause producono i medesimi effetti, provarlo la signorina Vittoria Aganoor, ogni volta che la critica, parlando delle poesie di lei, ha tutta l'aria di sussurrare: «Che stupendo caso di mal di cuore!»

Qual cosa, per il lettore indifferente, vi può essere di più grazioso del quadro che l'Aganoor gli regala a pagina 9 del suo volume? Sentite: Era un tramonto d'aprile; veniva sa dai prati Palito sano del timo, ed ella tornava da un bosco dove era andata a cogliere ciclamini. Cito i versi:

Al di là della siepe io t'ho veduto;
Tornavi polveroso
Dalla caccia; eri solo, eri pensoso....
Mi rivolgesti un timido saluto....
Al di là della siepe io t'ho veduto.
Tornavi dalla caccia; sul cappello,
Largo, bruno, un irsuto
Pennacchio; la giacchetta di velluto,
Lo schioppo a spalla e.... mi sembrasti bello
Sotto la larga tesa del cappello.

Dopo del tempo ella rivede quell'uomo.

O fresco aprile, o sano odor di timo!..
Ridir t'udir, tra i crotchi, una volgare
Celia, ti vidi, ignobile giullare,
Di que' tuoi lazzi rider tu pel primo....
O fresco aprile, o sano odor di timo!

Tu nuove arguzie rimestando in cento
Di me non t'eri accorto....
Io tremai come se vedessi un morto
Un caro morto amato inutilmente
Tra quella folla gaia e indifferente.

Sul cor mi cadde come un velo fosco,
Un subito sgomento,
E a chi di te mi chiese in quel momento,
Io rispondere osai: — Non lo conosco!
Sul cor mi cadde come un velo fosco.

Ebbene, se tutto ciò è godimento per chi legge, non può non essere che suprema memoria d'angoscia per chi scrive.

Nei versi dal titolo *Are* è stupendo il tratto in cui la poetessa esprime l'infinita gioia che si prova in quell'unico istante d'oblio nel quale la piena della gioia dà l'illusione che l'universo è pervenuto finalmente all'apogeo della sua bellezza. Stupenda la descrizione di quel momento aspettato dal cielo e dalla terra, per pantheistico entusiasmo, partecipante al giubilo della nostra felicità.

Alfine, alfine! ecco, tutto
Le cose tacciono; il mondo
Tace... Regina o schiava
Qual mi vuoi, abbimi! è questo
Il momento, per questo
L'universo aspettava.
Certo aspettava da cento
Secoli e tutti chiedevano.
Che attende! e perchè questa
Tenace estasi, e tanto
Accendersi di stelle
Come faci a una festa?

Bellissima è la poesia: *Il Tronco*. Chi allontanatosi da cari luoghi ove abbia lasciato parte di sè non ha sentito l'illusione di tornare indietro con l'anima ad un noto albergo di levizia, facendo un viaggio con la fantasia in direzione contraria alla macchina? — che le vie del mare, come se viaggiatrice rondine, conosce l'anima. Fate che la nave esca con largo giro attorno al molo; fate che si lasci indietro, fra le caligini della lontananza, la patria, ed ecco che i pensieri incominceranno a volare a ritroso del legno che procede fumoso in suo viaggio. Passano i sogni, e incontrano e salutano altri sogni, che, per opposta via, vengono a cercarvi sulle onde, in guisa che, mentre la nave che vi porta sembra spersa tra cielo e mare, con invisibili messaggi d'amore è in comunicazione perenne con la terra. Leggete quella poesia, e troverete significati stupendamente tali fantasie.

La seconda parte del libro della signorina Vittoria Aganoor è un *Intermezzo*, che vorrei dire di pace. È difatti da nessuna delle diciannove poesie che lo compongono esce voce che s'alzi agli accenti dello spasimo di cui vibra ogni pagina della *Leggenda eterna*. L'occhio della poetessa s'indugia benevolmente a guardare distese di prati, cilestrini colli dai rosei vertici, candidi casali che prendono, di notte, un'apparenza di candidi monumenti, la luna che erge il pieno disco sopra un mare di nuvole, solinghi bufali, che fan più grande il gran deserto d'un piano su cui incomba il gran tedio del sollone. È tutto nota di quanto c'è di grazioso nel mondo: segue la folata di vento, che, dalle finestre aperte, entra in autunno nella stanza di lei, e scivola per ogni dove, fruga tra i libri, scherza sul minuto lavoro degli stipi, dà una pagliuzza d'oro ad ogni ninnolo, segue le nuvole che passano lente, pensose, come assortite in lontani ricordi di lontane primavere. Vedete un po' come descrive il padre suo, a Basalghelle, mentre la campana suona l'ora della salvezza angelica, ed ei recita somnesso il saluto a Maria!

Fermo, raccolto
poi rimanevi per lunga ora innanzi
alla campagna addormentata, al vasto
sipario d'ombra che stendea la sera,
e guardavi lassù, lassù, perduto
in quell'immensa pace, in quell'immensa
innocenza del cielo....

L'ultima parte del volume dell'Aganoor ha un titolo che a me non pare rispondente al contenuto. *Risveglio*, dice la poetessa; ma risveglio di che? Dell'anima no. Come quei fiori, che, sotto la neve, sognano invano il sol di maggio, mentre altre nevi li seppelliscono maggiormente, così avviene di tutte le gentili speranze della poetessa, la cui filosofia è una specie di pessimismo fatalista, nel quale la natura è concepita come non curante del nostro bene e del nostro male.

La brezza dice: «Se carezzo, se bacio, non lo fo con intenzione; son costretta a far così, giacchè non ho libertà di fare diversamente». Come vedete, si dà con queste parole un addio alla libertà del bene. Proseguiamo. Il vento dice: «Io corro, urto la valanga, spingo le città nelle frane, per ubbidire ad ignoto volere che m'impone di far così». È un altro addio si dà con queste altre parole alla responsabilità del male. Alla *Cometa di Tempel* che si avvicina gridano gli uomini: «Ma non sai tu qual mondo di giganti minacci, o scapigliata Erinni? Sai tu che, a furia di studio e d'indagini pazienti, siamo noi sulla via di strappare portentose parole alla natura? Ride la rossa Erinni e procede nella fatale via». A questo fatalismo, che non saprei dirvi come armonizzi con quella fede nazzarena nella quale la poetessa si consola talora, si connette ogni concezione di Vittoria Aganoor, nel cui petto non è mai perfetta levizia. Ond'è, che, se inferma, al cadere della sera, sente tornar nella memoria tutte le parole udite o lette palpitando; parole di preghiera, di tenerezza, un tempo non curate; parole la cui voce sincera esce da una vecchia lettera o le gonfiano di pianto i pentiti occhi, ella non si trova altro rifugio che in pensiero di morte.

Nel suo scontento la poetessa si affrettò il giorno funebre, e si domanda con Do-

lorolibow: « Morrò, va bene; ma che la morte voglia giocarmi anch' essa il suo tiro, dandomi quelle lacrime, quell' amore che invano chiesi nella vita? » E il risveglio dov'è?

Continua, continua la nevicata sulla prima neve, che seppelli i fiori della speranza nel cuore della gentile poetessa. Petali bianchi, volanti farfalle, i fiocchi scendono e scendono continuamente, accumulandosi.

Superstite alla morte di certe anime non rimangono che alcuni canti immortali. Grama consolazione! Sia gioconda la vita, e si entri pure ignoti nel regno delle ombre: il resto è vanità e afflizione di spirito.

G. Ragusa-Moleti